

Dal film alla vita (Alcuni punti di attenzione)

Una casa nel deserto: *altro* è il villaggio in cui vive Fatah, *altra* è la terra che coltiva, ma la cura per strapparla al deserto e farla fruttificare è uguale a quella di ogni contadino che ami il suo lavoro. L'immagine del suo orticello in mezzo al deserto anticipa l'impresa che egli sta per compiere.

C'è un deserto e una terra straniera dove ciascuno deve sostare, da solo, per poter ritrovare la parte più autentica di sé e permetterle di crescere, rigogliosa come le rape rosse di Fatah.

Il castello di Philippe: immagine del mondo occidentale che costruisce palazzi al posto di case, senza pensare a quanto chiedono in manutenzione e se ospiteranno famiglie oppure saranno vuote, ma raffinate, come la cena solitaria del conte.

Il castello però esprime e testimonia anche una storia di famiglia che ha valore per la comunità e chiede di essere custodita e portata avanti.

La Francia è bellissima, l'erba è verde, dappertutto fiori: c'è una casa che abbiamo ricevuto in dono, tutti, senza bisogno di costruirla. Una casa che chiede rispetto e cura, non sfruttamento ed espropriazione; una casa che diamo per scontata e ora rischia di trasformarsi in deserto. C'è anche un'agricoltura che ha bisogno di ritrovare casa e ripensare profondamente il proprio approccio alla terra. E c'è un mondo desertificato, oltre mare, che ha bisogno di rinascere per dare rifugio e nutrimento alla vita.

Da noi non si dice ti amo: c'è bisogno di imparare o di re-imparare a darsi i sentimenti.

La vacca Jacqueline con la coperta rossa delle nozze di Fatah e il cane Serge sul divano del conte: due facce di una stessa pet-therapy affettiva diversamente indispensabile.

Il sorriso, la capacità di sorridere e far sorridere è l'arte di Fatah, un'arte alla portata di tutti. Come dice papa Francesco, il sorriso e il senso dell'umorismo riaprono alla vita, alla speranza, al futuro.

Candido: è un semplice, Fatah, a casa sua e a casa nostra. Per questo è preso in giro o strumentalizzato, quando ha successo. Lui però rimane sempre se stesso, anche nel circo mediatico, senza vergognarsi della propria semplicità e dei propri affetti. Per questo è uno specchio veritiero per chi incontra, al di qua e al di là del mare.

Una casa comune: tra il bunker e la casa senza pareti, quale modello possibile per la nuova Europa?

A proposito... Qualche libro da leggere

- G. Kuruville, I. Mubiayi, I. Scego, L. Wadia, **pecore nere - racconti** (Laterza 2005)
- Kossi Komla-Ebri, **Imbarazzismi quotidiani - imbarazzi in bianco e nero** (Dell'Arco Marna 2002)
- Amara Lakhous, **Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio** (e/o 2006)

verso casa

"Qui siete tutti depressi,
ma esattamente dove fa male?"



In viaggio con Jacqueline

di Mohamed Hamidi

con Fatsah Bouyahmed, Lambert Wilson
e Jamel Debbouze

Francia, Marocco, 2016

commedia / 92'

Consigliato da 13 anni

Fatah, contadino di un piccolo paese algerino, ha occhi solo per la sua mucca Jacqueline e sogna di portarla un giorno a Parigi, al Salone dell'Agricoltura. Per questo, quando riceve l'agognato e prezioso invito, con gran sorpresa dell'intero villaggio, lui che non ha mai lasciato la sua campagna, prende il traghetto per Marsiglia e attraversa tutta la Francia a piedi per raggiungere la Porte de Versailles. Il viaggio si rivelerà un'occasione per Fatah e Jacqueline di fare incontri sorprendenti e di vivere un'avventura umana fatta di scambi di aiuto e folli risate. Un viaggio inaspettato e pieno di tenerezza, nella Francia di oggi.

Sorpresa al box office francese dove ha conquistato grazie al passaparola oltre un milione di spettatori, si presenta come un film 'sempliciotto', senza maschere, che fa da specchio sorridente e da ponte tra due mondi lontani e vicini: *altri* ma in fondo anche *eguali*.

Il film

Capita raramente di vivere un film, percepirlo dentro all'anima, sentirlo acceso come un fuocherello che riscalda il cuore. Ma da quando abbiamo visto *In viaggio con Jacqueline* (uscita 23 marzo 2017) quella fiammella è tornata ad ardere. **Un film di una purezza e una semplicità quasi imbarazzanti. Perché la storia è quella di un sogno.**

Un contadino algerino che con la sua mucca vuole raggiungere a piedi il Salone dell'agricoltura di Parigi, dove i due sono stati miracolosamente invitati. Duemila chilometri, dal villaggio rurale del Nord Africa dove c'è un unico collegamento web, attraversando il Mediterraneo, fino a Marsiglia poi a Parigi.

Pioggia, sole, imprevisti, e coperte calde per Jacqueline, il viaggio del pellegrino, del migrante Fatah (lo splendido Fatsah Bouyahmed) assume i tratti magici e poetici di un on the road d'altri tempi. Il regista Mohamed Hamidi dice di essersi ispirato a *Una storia vera* di David Lynch, come a *La vacca e il prigioniero*, film del 1959 diretto da Henri Verneuil con Fernandel. Così se Hamidi di Verneuil ripete il quadro ravvicinato e il legame di affetto del duo protagonista, di Lynch recupera quella malinconica pervicacia del viaggiatore che si riempie gli occhi di stelle viste nel suo percorso, più che un qualsiasi narcisistico scopo finale del viaggio. E allora, sulla strada, Fatah ritrova un mondo fatto di qualche sospetto e di mille aiuti, di incontri nati storti e di amicizie fraterne.

Lui, pelato, mingherlino e con gli occhialetti, più che un bovaro sembra un *Mister Smith* qualunque, un puro dal cuore d'oro che nel suo cammino con la vacca incontra persone che lo ospitano, lo ascoltano, lo fanno ubriacare, gli danno riparo, lo aiutano. Un conte, una contadina, un cognato immigrato, e lui va avanti, diventa perfino, e per caso, soggetto popolare sui social, nei talk e nei tg. Quella camminata lunghissima non ha una meta vera, non c'è un obiettivo narrativamente spendibile, perché il cammino del protagonista è semplicemente l'essenza del cinema: il sogno.

"Qui siete tutti depressi, ma esattamente dove fa male?", chiede Fatah al conte Philippe. Perché *In viaggio con Jacqueline* è anche un'opera di una chiarezza e straordinaria dialettica tra diversità culturali, sociali e religiose. **L'ironia di Hamidi colpisce gentile l'omologazione del mondo musulmano del piccolo villaggio di Fatah** (là tutti hanno i baffi, tutti si chiamano Mohamed, e c'è pure un orologio modello richiamo del muezzin per pregare), **ma scruta attento e per nulla indulgente la società avanzata e moderna del suolo francese.** Ed è qui che la favola buona di Fatah assume connotati ulteriormente politici, facendo fondere tappetini rivolti a La Mecca e differenze di classe, agricoltori contestatori e forze dell'ordine. **Fatah ha l'aura di un anti-spettacolare Forrest Gump che però non è mai "stanchino"**; che scrive lettere d'amore all'amata che crede perduta come uno strabordante Totò e un aulico Dante; che lava e si lava con la sua mucca, la coccola, la accarezza, la cura fino all'esilarante testa-coda cultural/religioso con Fatah che chiede spiegazione sul perché il cane del conte stia sul divano, e il conte di riflesso gli ricorda che lui dorme con una mucca. Splendida epitome egualitarista che fa da compendio ad una messa in scena naturalistica e priva di orpelli; ad una regia che modula il ritmo con maestria accelerando e rallentando le cesure di montaggio, addentrandosi e allontanandosi con equilibrio tra

particolare e totale; ed ad un commento musicale (Ibrahim Maalouf) che all'inizio pare pittoresco e "kusturiciano" ma che poi si apre armonicamente e si amalgama al racconto trascinandolo con sé.

"Spesso, durante la stesura della sceneggiatura, mi è stato detto che ero troppo naïf o che mi stavo concentrando troppo sui buoni sentimenti", ha spiegato il regista Hamidi. **"In ogni caso, ho voluto mantenere questo approccio fino alla fine.** Come nelle *Lettere persiane* di Montesquieu, quando qualcuno dotato delle migliori intenzioni e di un atteggiamento positivo arriva in un ambiente non familiare, raccoglie quello che semina. Volevo che Fatah incontrasse persone di mentalità aperta con cui fosse possibile uno scambio di punti di vista. Con una sorta di grazia, semplicità, gentilezza e mancanza di pregiudizi, questo personaggio è capace di dire qualsiasi cosa. E la gente lo adora per questo". Distribuisce per l'Italia Teodora che, lasciatecelo dire, mostra pochi titoli ma che quasi mai ne sbaglia uno.

Davide Turrini - IL FATTO QUOTIDIANO, 22/03/2017

Il regista

Mohamed Hamidi sceneggiatore e regista nato a Bondy en Seine-Saint Denis (banlieue nordest di Parigi) il 14 novembre 1972, da genitori algerini.

Tra il 1997 e il 2008 ha insegnato all'Università Paris-XIII à Bobigny come associato di economia e ha partecipato alla fondazione dell'associazione Alter-Egax ("alter-uguali") per aiutare i giovani delle periferie nell'orientamento di vita: "Il mio percorso prova loro che gli studi non sono loro interdetti". Dal 2006 al 2007 redattore capo del Bondy Blog, aperto nel 2005, durante i moti delle banlieues, per dare voce ai giovani: "Molti ragazzi passati dal Bondy Blog oggi sono integrati all'interno di redazioni".

Ha poi collaborato con Jamel Debbouze al Festival du Rire di Marrakech.

Al cinema ha esordito nel 2013 con *Né quelque part* (Nato da qualche parte) sceneggiato insieme a Jamel Debbouze e realizzato grazie all'aiuto di Nakache e Toledano (*Quasi amici*), in cui compie un viaggio al contrario, da Parigi al villaggio d'origine dei genitori in Algeria, alla riscoperta della propria identità. Con il secondo lungometraggio, *La vache* (*In viaggio con Jacqueline*) nel 2016 ha vinto in Francia il Festival de L'Alpe-d'Huez dedicato al cinema comico. A tale proposito ha commentato: "Sono piacevolmente sorpreso di vedere fino a che punto la gente colga e apprezzi e le buone intenzioni del film. Non c'è più tempo per il cinismo, bisogna tornare a valori semplici". Nel 2019 ha realizzato il film *Jusqu'ici tout va bien* (Fin qui tutto bene), sempre sui temi dell'integrazione nella società francese, questa volta tra centri e periferie.